

MANIFESTO _ revisione 20.21

perché scrivere?: perché quando *la luna è incatenata* ... non ho modo di contemplarla e non mi resta che scrivere; perché sono un lettore; perché è il mio modo di pensare; *libera - mente*

per chi scrivere?: *per chi pratica architetture ed urbanistiche come fosse un lavoro possibile ...*

C'è chi rappresenta l'architettura come una sorta di *ginnastica dolce*, un'attività basata sul gusto e sulla dolcezza, a favore del piacevole, attenta ad evitare *nuove forme* e, soprattutto, ad evitare fughe in avanti, cioè problemi (così iniziava il manifesto e così deve re-iniziare). Fondata sull'uso di materiali noti e sicuri e sull'ordine, in sostanza un'attività ordinativa e contro-innovativa. Disturbata a volte, raramente, da lampi di genio ed innovazioni. Non condivido i valori della medietà e del pensiero debole, garbato e leggero.

C'è chi la vede come PRATICA aperta, problematica, faticosa, futuribile, in-ordinabile, incerta, innovativa, spiacevole, incontrollabile, libera, anticoncettuale, antistilistica, antidisciplinare, anticonvenzionale. Più casuale che causale. Creatrice di Intelligenza ...

In questo senso è davvero raro praticare architettura, o meglio: architetture, ma solo questo è praticare architettura/e, e vale per tutti i praticoni, i tecnici, i professori, i professionisti, gli illusionisti, gli ingenui, i giovani ed i vecchi, per noi e per tutti

"... Sicché l'architettura, più che ergòn, più che cristallizzazione della forma, è energheia, moto attivo; genesi piuttosto che prodotto; processo, movimento ..." (di Diego Caramma).

Il *grado zero* (al pari del *grado ultimo*) non è più possibile, non è più possibile nemmeno concepirli – *f i n a l m e n t e* – è possibile e necessario appellarci alla vita, ai contenuti, alla sostanza, alla realtà, al senso ed all'energia ... del fare, alla coscienza del *praticare*. E poi il *grado zero* non è mai esistito, come non esiste l'Uno l'Unico l'Universale; come è evidente che noi viviamo il Tempo e non lo Spazio e che quest'ultimo è reale solo nel Tempo ed al di fuori di esso non esiste. Cosa sia questa architettura nessuno lo sa, ma chi può ancora pensare che l'architettura sia una questione spaziale?: solo qualche vetero razionalista.

C'è chi la vede come PRATICA fattiva, reale, vitale, energetica, dinamica, processuale.

In questo senso è praticabile, sempre; raggiungibile, raramente; data, mai. Assurdo.

Qualunque cosa sia l'architettura, io la vivo sempre necessariamente come una PRATICA - faticosa - (quindi non come l'Architettura), non autoreferenziale (perché non si progettano e realizzano cose solo per sé stessi, ma inevitabilmente per gli UOMINI ed il MONDO, pur esponendoci al progetto come individui, e questa è una contraddizione); non abitudinaria (perché non è mai la stessa cosa, lo stesso programma, lo stesso sito, e soprattutto lo stesso Tempo ...); quindi non stilistica (*stilistica* presuppone riconoscibilità e ripetitività come elementi prevaricanti, ciò che è possibile solo con alte dosi di autoreferenzialità e abitudinarietà sostenute da supponenza e presunzione).

Ove ci sono uomini – animali - cose, non c'è Spazio per stili e non c'è Tempo per fissare linguaggi, ma solo spazi e tempi di Vita.

In questo senso al diavolo anche il contemporaneo, via ogni "il", viva ogni Nuovo.

Quale, dunque, la vera Architettura?; la risposta è data: non esiste architettura “vera”, né falsa né giusta né coerente né altro ..., semmai esiste in quanto bella e brutta.

Ma ora qualcosa è cambiato nel mio pensiero (... *che cambia* ...): non penso più che Architettura derivi da Progetto, come non voglio più credere che i Concetti siano la Verità a discapito della Realtà ... che la razionalità sia il punto d'arrivo ... che *ci sia* il punto d'arrivo ...

Posso solo dire che, qualunque cosa sia ..., si presenta a volte, con o senza il progetto.

Allora: che cos'è il Progetto, quella pratica che ci tiene impegnati una Vita?.

Il progetto è letteralmente una Svista.

Perché come già sappiamo bene, da sempre, non c'è La soluzione (anche se spesso, troppo spesso, vogliamo pensarlo), non c'è Il progetto giusto, semmai c'è quello vincente in una situazione ed in un momento dato, perché si può *scegliere* tra progetti. Ci sono infinite risposte ed infiniti progetti, tutti possibili, tutti praticabili, alcuni belli ed altri brutti, alcuni migliori ed altri peggiori, diversamente apprezzabili proprio perché *differenti*, vale a dire distinguibili e solo per ciò giudicabili. Solo la *differenza* genera il bello ed il brutto, e se parliamo di bello e brutto è perché c'è Differenza e c'è Distanza, tra le cose del Mondo. Distinguiamo infatti le cose del mondo in quanto il Mondo non è un Unico Continuo Dato.

Ma sappiamo anche già che pur se il progetto non possa, ma debba, prefigurare *soluzioni*, tantomeno definitive, ancor peggio “*vere*”, esso consiste nel cercarle, pervicacemente, come se ... come se si potesse intra-vederle, come sintesi tempo-ranea, piuttosto che con – temporanea. È il cosiddetto *mistero dell'Uomo*, che tale rimane.

In questo, il progetto è una Svista, una deformazione individuale e temporanea di prospettiva che ci fa credere in un senso delle cose ultra-individuale Ma senza la ricerca spasmodica di cui esso è fatto, la pretesa di fare sempre di meglio, o piuttosto di *diverso*, rispetto alla ripetizione del modello ... la consapevolezza di aprire argomenti piuttosto che pretendere di chiuderli (terrorismo ideologico) ... senza questo pro – getto ... avremmo solo la presunzione disciplinare: una tecnica basata su regole comuni impossibili ed insopportabili. Tutto ciò è insopportabile, appunto, quanto lo è che ci sia ancora qualcuno che possa dire cos'è L'Architettura; quindi basta, chiudiamola qui e parliamo di cose serie ...

Come già dicevo ... le cose serie ...:

evitiamo gli stereotipi, i gruppi di pensiero, le risposte preconfezionate, il corretto, il razionalismo, la logica pervasiva, i premeriati, il già detto ed il già fatto, infamiamo le regole stupide che pure rispettiamo, continuiamo a fare ed a far-ci domande, a chiedere il senso di quello che fanno a coloro che non lo sanno e non lo cercano, a coloro che ci dicono “è così”, alle Soprintendenze e a certi Uffici Tecnici (non tutti), agli “scrittori di regole” che le impongono come scelte “dovute”, scelte “politiche”, scelte “necessarie”, ma che noi ed io non capiamo E questo vale anche per le nostre e le mie regole, le nostre e le mie convinzioni, le nostre e le mie prevaricazioni ... nella speranza che ci sia sempre qualcuno e qualcosa che ci disilluda, che si metta contro ... sempre ... Basta con le parole di moda, con la resilienza, la sostenibilità, la continuità, basta con storicità, percezione, psicologia, manutenzione, restauro ...

basta con le bufale filosofiche, con la decostruzione del mondo, alla ricerca di significati assoluti e di *concetti*, ancora e sempre concetti ... considero ancora che il

pro-getto esprima tutto un mondo, ma non vedo come non possa che essere il mondo del progettista individuo, un “progetto di mondo”, ma del suo mondo, e per questo occorrerà molto *rispetto per il Mondo fuori ...*

sono sempre ancora convinto che formalismo estetico e sviluppo delle regole disciplinari, arte e disciplina, si incontrano sul piano dell'assenza di significati per gli UOMINI e per il MONDO, giacché gli unici significati ammessi sono quelli costruiti all'interno dell'una o dell'altra; tuttavia, quando mai potremo parlare di significati universali, cioè non individuali?; forse quando rinunceremo all'universalità e faremo dell'individualità un fattore di condivisione nella somiglianza, pur nella *distanza ...* riconoscibile e riconosciuta e pertanto vissuta e dunque cosciente. Quando mai esisterà L'Uomo Universale?: tutto il sociologismo del mondo non può che re-incontrare sempre solo se stesso, perché esclude libertà e volontà individuali ...

e mi impongono *visioni sociali*, mi ammorbano con *analisi sociali* (quando poi il sociologo si guarda allo specchio e vede sé stesso che interpreta la realtà di Altri e Tutti ...); mi parlano di architettura sociale?; di architetti sociali?; di case sociali (oggi qui)?. Questa socialità nega le aspirazioni individuali, nega la storia, nega il Futuro, nega il fare che, solo, può riscattare ogni individuo ed ogni condizione. Ogni individuo è sociale solo in quanto individuo, *naturalmente, cioè in Natura*; e per ogni individuo intendo ogni uomo, animale, sasso, pensiero, ogni cosa, che prima di essere un gruppo di cose è *naturalmente* una cosa, cioè una delle cose, non La Cosa.

E vale la pena, anzi è necessario, riproporre il solito argomento, sono decenni che lo rispolvero perché sono decenni che vedo la *tendenza*, che non comprendo E lo sottolineo come *tendenza*, ben sapendo e ben volendo coglierne anche tutto il riferimento architettonico, storico – disciplinare – ideologico, che fu, che è e che sarà ...; ivi compresi gli aspetti pseudo psicologici di strutture base e primarie del presunto Uomo Universale.

Ed è il già visto e pervadente *concetto di continuità*, ancora peggiore quando intesa come puramente morfologica e percettiva (eppure non percepire discontinuità, cioè differenze, distanze e tempi, significa non percepire nulla). Lo leggo e lo vedo messo in pratica nelle ultime leggi e nelle ultime norme nazionali, regionali, locali; lo vedo negli Uffici, lo subisco da Soprintendenze e Professori del niente. Come se la “discontinuità”, in specie dello spazio urbano, oltre che degli edifici, fosse un disvalore ed un peccato.

E credo che consegnare il progetto alla continuità non solo sia errato, ma impossibile; nel senso che se è pro-getto per definizione è quel *gettare oltre* il pensiero, è quel distinguere cose tra cose, fino all'inevitabilità di scelte individuali, cioè *differenti*. E di quale continuità parliamo: la continuità con ciò che è, semplicemente, bello o brutto che sia!

Lo scadimento del *concetto* di discontinuità nell'immateriale sociologico e percettivo, cosa che è invece così reale e brutalmente concreta da essere esperienza di vita più che concetto, ha il fine e l'esito di indurre la sensazione perversa di un male da evitare, fino all'assurdo di volere conservare la brutta bruttissima città attuale, la città come si è venuta formando ed è (e così è perché vissuta da sempre in quella dimensione dinamica che oggi qualcuno deciderebbe di bloccare), di inneggiare ancora al centro storico unitario, al paese come dimensione dell'universale desiderato.

Per quanto mi riguarda, tutto incomprensibile, ma soprattutto incompatibile con i miei pensieri, il mio lavoro, i miei doveri, le mie responsabilità, i miei progetti. Una ideologia che incide sulla vita di tutti noi così pesantemente, così impunemente, così inevitabilmente, e così indisturbatamente ... eppure con essa si vuole negare la ricerca e la speranza, il nuovo

ed il bello, fissare il tempo non tanto all'oggi, quanto all'immagine di oggi del passato, insomma impedirsi di guardare avanti con la speranza nel pro-getto. Davvero non capisco.

E questa è l'urbanistica oggi, come è stato detto: "arte del rimedio e manutenzione", almeno quella che va per la maggiore nei comuni emiliani; se l'idea sottesa ad ogni passo è che Costruire e fare cose nuove genera "esternalità negative" (ad impatto sempre negativo per definizione), da rimediare in qualche modo ecc ...; se essa rientra in quell'impostazione negativa che evidentemente permea le "intelligenze", quelle che oggi come sempre si nutrono solo di slogan: resilienza e consumo di suolo innanzitutto (quest'ultima, lo ripeto, solo una bestialità lessicale); e non si intende l'urbanistica invece come "visione", come prospettiva positiva, come opportunità, ecc...; dove andremo?: semplice: resteremo ...

Sento la DISTANZA

Sento che la distanza ha a che fare con il TEMPO

Sento la DISTANZA TEMPORALE

Sento il TEMPO DISTANZIALE

tra le cose

tra gli uomini

tra i concetti e la Vita

non c'è Unità

non c'è Universale

non c'è Logos

quando c'è Vita

quando c'è Realtà

quando qualcosa C'è

ed è la DIFFERENZA

tra le cose

tra gli uomini

tra i progetti

tra i pensieri

tra i fenomeni

tra gli attimi

che ci restituisce la Realtà Vitale

e allora, allorquando

non c'è più Uno ma Due, Tre, Quattro, ...

non c'è più Continuità ma Discontinuità

non c'è più Verità ma Realtà

non più Universale ma Individuale (nell'universo)

come non praticare la fatica del fare con angoscia?

come non porsi problemi?

come non provarci tuttavia, con rinnovante impegno e con dubitante coscienza?
